

Red box

Brexit fatta e un nuovo premier (tory) a Londra. Un superreporter inglese tra un anno si vede così

Londra. Ma non che non ci sarà la "hard Brexit", Theresa May mica vuole finire nei libri di storia per un disastro ancora più grave di quello combinato dal suo predecessore a Downing Street, David Cameron. Lo dicono la pancia e l'istinto di Matt Chorley, giornalista politico tra i più influenti del Regno Unito, autore di quella rubrica sul The Times, Red Box, che tutti leggono al mattino ancora prima di mettere i piedi sui soffici carpets delle loro camere da letto londinesi. May "gioca con l'orologio e aspetta l'ultimo minuto", che a Londra si chiama "undicesima ora" e che rappresenta l'ultimo strumento nelle mani di una premier politicamente morta, derelitta, attaccata al potere nonostante i ceffoni degli ultimi tempi "perché a tutti piace poter alzare la cornetta e chiamare i grandi della terra, essere riveriti da un nugolo di collaboratori", divertirsi come matti e, come tutti i politici, "pensare di essere molto meglio degli altri politici".

Nel grande giorno della marmotta che sta andando avanti da mesi, la May ieri in Parlamento ha chiesto ai deputati di "tenere i nervi saldi" mentre lei cerca di ottenere "cambiamenti legalmente vincolanti alla clausola di salvaguardia" sull'Irlanda e ha illustrato tre modi: dar seguito alla fumosa indicazione di Westminster di adottare "soluzioni alternative", ottenere "un limite di tempo" o avere "una clausola di uscita unilaterale e legalmente vincolante" per dare finalmente ai brexiteers quello che vogliono per votare il benedetto accordo messo sul tavolo. Basterà? "Potrebbe revocare l'articolo 50, ma poi dovrebbe andarsene via, mentre quello che le serve è creare una situazione di crisi e giocarsela, visto che fino a ora non ha fatto altro che aspettare che succedesse qualcosa".

Intanto, dopo la "mozione emendabile" di giovedì, il prossimo voto è previsto per il 27 febbraio e neppure arrivare a marzo è più un tabù. Per Chorley, viso da bambino e cravatta blu a fiori che pare ritagliata in una carta da parati vittoriana, "qualcosa di simile all'accordo verrà approvato", i falchi come Jacob Rees-Mogg verranno relegati in uno spazio contenzioso di stravaganze politiche, e ci si potrà finalmente dedicare alla prossima battaglia, quella sulle relazioni future, per stabilire se il Regno Unito diventerà Singapore o Oslo. "Boris Johnson resterà nell'aria, ma come leader non ha chances, non ha le liste, non ha i nomi, solo gente che ce l'ha a morte con lui nel partito", mentre uno come Michael Gove o addirittura una come Andrea Leadsom, "una brexiter diventata realista con il tempo", chissà...

La May ieri non ha teso la mano a sinistra sulla sua idea di Brexit - niente unione doganale, per carità - ma ha ribadito a lungo i temi cari al Labour della protezione dei lavoratori e delle altre cose belle che l'Europa porta e che, anche sull'isola spaccata, tocca riconoscere. "Per Jeremy Corbyn fino a ora ha funzionato essere ambigui, ma adesso la sua linea mostra la corda, e poi si può pure essere ambigui e capire i dettagli, cosa che lui non fa", racconta Chorley, maestro di lettura delle sfere di cristallo della politica, convinto che tra un anno il paese sarà nel suo periodo di transizione, con un nuovo leader conservatore e con gli stessi partiti di adesso, che sono due ma sembrano quattro. "Io pensavo che avere una remainer a Downing Street avesse senso, ma col senno di poi ritengo che un brexiteer sarebbe stato meglio, il suo lavoro sarebbe stato di cercare il consenso degli altri" e quindi di ammorbidire i contorni di una situazione che la May, come dice Boris Johnson, "tratta sempre e solo come una condizione meteorologica avversa". Lei che non sa fare compromessi neanche con se stessa, che ha tagliato i ponti con il passato in un momento in cui bisognava procedere con cautela, usare forze giovani e ancora energiche come George Osborne, è finita. Ma dove sono i fratelli Miliband, dov'è David Cameron, cos'è questa frenesia di privarsi di potenziali grandi vecchi, si chiede Chorley, che non nasconde di ammirare Amber Rudd e la laburista Angela Rayner, e pure Yvette Cooper, "salvo poi ricordarsi quanto sia stata indecisa nella campagna per la leadership del Labour". Il secondo referendum gli mette i brividi, oltre a trovarla un'ipotesi da sempre campata in aria, capace di decollare nell'immaginario collettivo solo grazie a una campagna efficace nel creare un senso di slancio che non è mai esistito. "E se poi si rivoltasse Leave che facciamo?", si chiede Chorley, uno che ha votato remain come tanti giornalisti, non foss'altro che per un motivo: "Lo sapevo che sarebbe successo tutto questo, e non lo volevo".

Cristina Marconi

PROVINCIA DI PAVIA SETTORE LAVORI PUBBLICI, EDILIZIA, TRASPORTI AVVISO DI GARA

La Provincia di Pavia intende appaltare i lavori di realizzazione dell'intervento denominato "S.P. 193 bis Pavia-Alessandria: manutenzione straordinaria e messa in sicurezza per il miglioramento della piattaforma veicolare". L'importo a base di gara ammonta ad Euro 647.874,17 dei quali Euro 626.074,17 per l'esecuzione dei lavori ed Euro 21.800,00 quale costo per l'attuazione delle misure di sicurezza.

Il contraente verrà individuato mediante una procedura aperta, con il criterio del minor prezzo. Il termine per l'invio delle offerte è stabilito per il giorno 27.2.2019, alle ore 11:00. La procedura di gara è gestita mediante l'utilizzo della piattaforma telematica di negoziazione S.I.N.T.E.L. di Regione Lombardia ed è individuata dal codice ID 107267271.

**L'Ingegnere Dirigente
Dott. Ing. Piergiuseppe A. Dezza**

Televoto a Sanremo e giuria alle elezioni. Un guaio, risolvibile, della lista Calenda

Al direttore - Verhofstadt dà dal burattino a Conte. Replicano Salvini e Di Maio.
Giuseppe De Filippi

Al direttore - I dirigenti palestinesi, questa volta, non riconosceranno come eroe lo stupratore e assassino della giovane ebrea Ori Ansbacher. Niente avvocati per la difesa, niente stipendio alla famiglia. Avevo immaginato e ho scritto che si sarebbero comportati come la loro tradizione lasciava supporre. Felice, questa volta, di essermi sbagliato.
Andrea Marcenaro

Al direttore - Solo televoto a Sanremo e giuria d'onore alle elezioni: potrebbe essere uno scambio equo.
Michele Magno

Come dice Giuseppe De Filippi, se l'ultimo avesse convinto il Volo a firmare il contratto di Sanremo avrebbe vinto lui: ma per fortuna li non si può.

Al direttore - Caro Cerasa, ritengo che Salvini arriverà a essere il leader unico del "partito della protesta" ma dovrà assumere toni più moderati, altrimenti non riceverà il consenso, al nord, di chi ha votato lega in funzione di Zaia o di Fontana e di Maroni. Penso

che i piccoli e grandi imprenditori non amino il Truce con la felpa del "casqueur". Quanto alla sinistra, concordo con lei che l'operazione Legnini rappresenti un unicum abruzzese. La dichiarazione di Orfini, relativa all'adesione del Pd al manifesto di Calenda, giudico, però, sia una buona notizia.
Lorenzo Lodigiani

Il progetto Calenda presenta un problema che prima o poi andrà affrontato. Calenda dice giustamente, e lo dice da tempo, che un partito come il Pd oggi non ha la forza per essere competitivo con Lega e Movimento 5 stelle e può esserlo solo a condizione che il Pd diventi il perno di un'alleanza con altre forze europeiste. E' quello che è successo in piccolo in Abruzzo dove il centrosinistra non ha vinto ma ha quasi raddoppiato i voti rispetto alle politiche grazie a un'alleanza larga co-

Alla Società

Marco Tronchetti Provera è l'imprenditore italiano che conosce meglio la Cina. C'è sempre un Marco Polo nella nostra storia economica. Per fortuna!

Tre opzioni per sbrogliare l'impasse gialloverde sulla Banca d'Italia

Roma. Dove vogliono arrivare? E' la domanda che tutti si fanno a quattro giorni dall'attacco sferrato alla Banca d'Italia dal governo gialloverde con il suo no alla riconferma del vicedirettore generale Luigi Federico Signorini. Marcare una "discontinuità" nei nomi e nelle politiche? O arrivare anche ai forzieri di Via Nazionale che custodiscono 2.500 tonnellate in lingotti d'oro? Sulla questione delle riserve auree, lo stesso Matteo Salvini ha garantito che si vuole solo accertarne la proprietà e due parlamentari europei della Lega hanno posto in proposito un quesito al quale la Bce risponderà nei prossimi giorni. Sulla questione della discontinuità invece i toni della Lega si sono fatti meno aggressivi, quelli del M5s invece rimangono aspri. Ieri sul blog del movimento infatti si è tornati ad affermare "non ci lasceremo intimorire dai poteri forti". Intanto sale la pressione esterna. Dopo la difesa dell'indipendenza della Banca da parte del vicepresidente della Commissione Dombrovskis si attende quello che dirà il presidente della Bce, Mario Draghi, il 22 prossimo in occasione del suo intervento all'Università di Bologna. Certo, la matassa da sbrogliare resta complicatissima e il premier Giuseppe Conte nelle cui mani si trova ormai il delicato dossier dovrà dare fondo a tutte le sue doti di mediatore e giurista per trovare una soluzione. Le opzioni a disposizione non sono molte. In teoria Conte potrebbe sfidare il presidente Mattarella, intransigente tutore dell'autonomia di Via Nazionale, consegnando al Quirinale il parere negativo del governo sulla conferma di Signorini. Ma Mattarella po-

trebbe provvedere comunque alla nomina. E' nelle sue prerogative. Un esito, questo, improbabile, dal quale i nemici di Bankitalia uscirebbero sconfitti e i rapporti con il governo Quirinale si infiammerebbero. Alternativamente Conte potrebbe ottenere il via libera dal Consiglio dei Ministri a una riconferma di Signorini a condizione che

Le sbandate democratiche aiuteranno Trump

(segue dalla prima pagina)

Tra le altre cose la bozza del Green New Deal parla dell'obbligo "di garantire la sicurezza economica a chi non vuole lavorare", roba che nemmeno il reddito di cittadinanza dei Cinque stelle in Italia. Si può immaginare come gli elettori in un paese come l'America che idealizza il lavoro, il successo personale e la riuscita dell'individuo prenderebbero quell'obbligo se diventasse la linea politica ufficiale del Partito democratico. Il Wall Street Journal scrive che il Green New Deal è l'arma segreta dei repubblicani per vincere nel 2020, perché a questo punto "basta loro aspettare e lasciare che AOC esista...". L'Economist lo cita come uno dei segni che le primarie democratiche stanno sbandando verso sinistra come non era mai successo prima nel paese, perché quattro candidati democratici si sono sentiti in dovere di aderire subito. Molti critici sottolineano che il pacchetto è in realtà uno scatonello che include "tutto quello che i democratici hanno sempre sognato", ora nascosto sotto la causa del climate change.

Nel frattempo Ilhan Omar, la deputata

struita intorno a varie liste civiche. Il problema del progetto Calenda, a livello nazionale, è che il Pd non ha alleati che possano rendere il centrosinistra più competitivo rispetto a oggi e se Calenda vuole davvero allargare il perimetro del centrosinistra dopo le europee dovrà seguire una strada diversa rispetto a quella attuale: sovranista alternativo al governo e complementare al Pd che possa un giorno affiancare il Pd. Non sarà sufficiente per tornare a essere competitivi ma è necessario per provare un giorno a esserlo di nuovo.

Al direttore - Caro Cerasa, penso che Salvini non faccia cadere il governo per ragioni più pratiche: 1) l'autorizzazione a procedere per il caso Diciotti; 2) la legge sulla legittima difesa; 3) l'autonomia per Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. In tutte e tre le questioni non si va avanti senza il voto dei 5s, perché se scaricati, non essendo parte del loro programma e avendo sempre accolto le richieste di autorizzazione a procedere sommerebbero i loro voti a quelli di Pd e Leu mandando in minoranza il centrodestra classico. Finché non saranno risolte queste questioni, o comunque dopo le europee, a meno di situazioni inedite non credo che ci sarà

nelle motivazioni del rinnovo si faccia riferimento alla necessità di operare comunque una "discontinuità" nell'azione di vigilanza come chiesto dai due vicepremier. E' una soluzione che potrebbe consentire a Salvini e Di Maio di uscire dall'impasse vantando una ipoteca sulle future politiche di Via Nazionale. Ma qui l'ostacolo

arrivata in America da bambina come rifugiata somala ed eletta a novembre, s'è infilata in una serie di tweet sugli ebrei e la politica americana e di ritrattazioni così imbarazzanti da provocare l'intervento di Nancy Pelosi, che le ha chiesto di scusarsi per l'antisemitismo della sua posizione. Omar sosteneva che il Partito repubblicano ha posizione filo Israele perché i rappresentanti al Congresso sono pagati da lobbisti ebrei. "It's all about Benjamins baby", ha scritto su Twitter (dove "i Benjamins" sono le facce di Benjamin Franklin sulle banconote da cento dollari). La faccenda è molto più complessa. Il Partito repubblicano e anche quello democratico appoggiano Israele per ragioni storiche e strategiche molto ampie - l'Aipac citato da Omar invece è un lobby minore, ha davanti una trentina di altre lobby per ordine di grandezza. Lei si è scusata e ha detto che "gli altri deputati mi stanno educando sulla questione", ma questo tipo di dichiarazioni - per di più lasciate cadere con concurrenza su un social media come Twitter - sono tutte vitamine per la campagna presidenziale di Donald Trump.

Daniele Raineri

una crisi di governo.

Lorenzo Tocco

C'è un elemento che viene spesso trascurato da coloro che si augurano e che sperano che Salvini possa un giorno dar vita a una svolta moderata: ma siete proprio sicuri che Salvini abbia voglia di tornare con Berlusconi e abbandonare il progetto della Lega a cinque stelle?

Al direttore - Sottoscrivo l'Appello di Fondazione Craxi sul Venezuela.

Roberto Cellini

Al direttore - Aderisco all'appello sulla vicenda venezuelana promosso dalla Fondazione Craxi.

Fabrizio Cicchitto

Al direttore - Sottoscrivo l'analisi e l'appello della sig.ra Stefania Craxi ma presumo che il nostro Parlamento in materia estera non sia interessato ad alcun dibattito pertanto lascerà, inevitabilmente, una posizione univoca istituzionale in balia delle soggettive contraddittorie considerazioni dei suoi parlamentari. Però va sostenuto l'appello.

Paolino Scala

maggiore viene dall'Eurotower. L'articolo 130 del Trattato sul Funzionamento dell'Ue prevede infatti che in ragione della sua indipendenza dalla politica una banca centrale non possa accettare indicazioni su come operare da chichessia. Infine Conte potrebbe tentare di riaprire un dialogo con la Banca d'Italia su un nome gradito a Via Nazionale ma diverso da quello di Signorini. In proposito circola anche un nome: quello di Piero Cipollone, una lunga carriera in Bankitalia, stimato dal governatore Visco e attualmente consigliere giuridico di Palazzo Chigi dove è stato chiamato direttamente dal premier Conte. Sulla carta è una "terza via" di compromesso vista anche in altre occasioni (l'ultimo esempio è proprio quello di Ignazio Visco). Ma in questo caso dovrebbe ricominciare daccapo la procedura, ripassando dal Consiglio superiore della Banca che ha dato luce verde a Signorini. Si tratterebbe di una retromarcia difficile da digerire da parte del governatore e del Consiglio.

Resta infine un ultimo scenario, che è quello del rinvio. Lasciare in sospenso il parere e convogliare la decisione su Signorini a fine maggio quando si dovrà decidere in merito al rinnovo dell'altro vicepresidente generale Valeria Sannucci e del direttore generale Salvatore Rossi, la poltrona di numero due, quella più pesante di tutte. E' lo scenario più pericoloso per Via Nazionale. Ma è anche difficile per il governo reggere per due mesi questa situazione anche se l'esempio della Consob dice che Salvini e Di Maio non hanno di questi scrupoli.

Marco Cecchini

La strategia grillina su Bankitalia è pericolosa e controproducente. Esempi

(segue dalla prima pagina)

Le testate di Luigi Di Maio contro il portone di Palazzo Koch hanno preso la forma del no alla conferma di Luigi Federico Signorini nel ruolo di vicedirettore generale. Anche se il suo nome compare ancora sul sito della Banca d'Italia, il mandato di Signorini è scaduto l'11 febbraio e da due giorni il direttorio - composto dal governatore, dal direttore generale e da tre vicedirettori generali - funziona con un membro in meno. Il M5s ha raccolto le accuse a Signorini in un dossier: le sue colpe, secondo quanto emerso dai giornali, riguardano diverse audizioni parlamentari in cui si sarebbe espresso a favore delle proposte della Commissione europea sull'unione bancaria, a favore del recepimento della direttiva Brrd (sul bail-in) e contro - o comunque non a favore - la manovra del governo. Il problema è che tutte queste posizioni espresse nelle audizioni parlamentari non sono opinioni personali di Signorini, ma la linea ufficiale dell'istituzione (quindi del governatore Ignazio Visco), che il vice direttore generale aveva il compito di rappresentare. Nel dossier, l'unica colpa individuale - se così si può dire - imputata a Signorini sarebbe la sua

"simpatia giovanile a sinistra". Un'accusa che, oltre a essere indecente, è anche falsa perché chi lo conosce sa che da ragazzo faceva parte della Gioventù liberale.

Il problema è che, di fronte a un "atto di accusa" così sgangherato e istituzionalmente sgrammaticato, il governatore Visco non può fare alcun passo indietro: sostituire il nome di Signorini comporterebbe la delegittimazione dell'istituzione, la fine della sua autonomia e la perdita di credibilità, nazionale e internazionale, di chi la rappresenta. E non è possibile che sia qualcun altro a scegliere un altro nome, perché l'iter prevede che a indicare i membri del direttorio sia il governatore della Banca, a cui poi segue l'approvazione del presidente della Repubblica attraverso un decreto promosso dal presidente del Consiglio di concerto con il ministro dell'Economia (senza il Consiglio dei ministri). Insomma, il M5s non ha il potere di cambiare nome e Visco, che ce l'ha, non può permetterlo. Di questo è consapevole Giuseppe Conte (anche perché può contare sui consigli di Piero Cipollone, suo collaboratore e alto dirigente della Banca d'Italia), e pertanto il premier potrebbe decidere, in accordo con Tria, di

portare al Quirinale il nome di Signorini. Dell'utilità di una prova di forza se n'è reso conto pure Matteo Salvini che, dopo l'iniziale richiesta di "azzerramento" totale dei vertici, ha fatto una retromarcia: "Qualcosa va cambiato, non necessariamente qualcuno". Chi invece è intenzionato ad andare allo scontro istituzionale è Di Maio: ieri il Sacro blog ha annunciato che il M5s vuole "esprimersi sui nomi dei vertici di Banca d'Italia" e cambiarli per "mandare un messaggio". Questo continuare a sbattere i pugni contro il portone di Bankitalia mette alle strette Conte, che non può rinviare la decisione di molti mesi (come ad esempio ha fatto per Consob), magari a dopo le europee, perché a maggio scade il mandato di altri due membri del direttorio, Salvatore Rossi e Valeria Sannucci. E senza tre componenti su cinque verrebbe bloccata l'attività dell'istituto, con riflessi sul Sistema europeo delle banche centrali (di cui Banca d'Italia fa parte). Un'eventualità inimmaginabile, che farebbe precipitare la fiducia nel paese di istituzioni e investitori internazionali.

Per capire a cosa porta la strategia miope di Di Maio basta guardare all'Ivass: tra pochi giorni, il 15 febbraio, l'autorità di vigilanza

sulle assicurazioni non sarà più in grado di funzionare, perché scadrà la proroga di due consiglieri su tre, il cui mandato era terminato a fine anno. Il governatore Visco aveva indicato a novembre la conferma di Alberto Corinti e Riccardo Cesari. La procedura di nomina dei consiglieri Ivass è simile a quella del direttorio di Bankitalia, con la differenza che a portare il nome indicato in Cdm deve essere il ministro dello Sviluppo economico. Solo che da novembre Di Maio non l'ha mai fatto, sempre perché vuole un "cambiamento". Ma senza un atto formale che motivi la bocciatura dei nominativi indicati, Visco non può neppure cambiarli. Così è tutto bloccato e l'Italia rischia, da venerdì, di non avere l'Authority di vigilanza sulle assicurazioni operativa.

Se il colombiano Chabarro fu scagionato dai giudici perché l'assaltò a mani nude a Palazzo Koch per saccheggiare il caveau della Banca configurando un "reato impossibile", la pervicace strategia di Di Maio può invece non essere priva di conseguenze spiacevoli: l'omissione di atti che conducono alla paralisi di un authority comporta ricadute legali su cui potrebbe non esserci la stessa clemenza.

Luciano Capone

L'analisi sulla Tav smentisce dieci anni di ecologismo a cinque stelle

(segue dalla prima pagina)

Una aporia che, dallo staff di Danilo Toninelli, giustificano come il frutto di un metodo "che non è dipeso dalla nostra volontà", anche se Ponti e i suoi collaboratori, nelle loro premesse, scrivono che "la metodologia adottata è sostanzialmente quella delle 'Linee Guida' del Ministero dei Trasporti".

In ogni caso, quello che emerge dall'analisi costi benefici sulla Tav è che, in sostanza, per ogni tonnellata di Co2 in meno emessa nell'atmosfera, lo stato ci rimette circa 310 euro: la differenza, cioè, tra i 90 euro di minore danno ambientale stimati da Ponti, e i 400 euro di minori introiti dovute alle accise sul carburante. E questo, al di là del tipo di opera e del costo necessario per realizzarla: trasferire il traffico dalla strada alla ferrovia risulta sempre sconveniente. E non solo quando ci sono da scavare dei tunnel sotto una montagna, ma anche quando, in ossequio al principio del "piccolo è bello", si propongono opere più modeste. Tipo l'alta velocità Pescara-Roma, su cui tanto hanno disquisito Di Maio e Di Battista durante la campagna elettorale in Abruzzo: ecco, anche in quel caso, se ci si basasse sugli esiti cui conduce l'analisi di Ponti, converrebbe senz'altro incentivare

il transito dei tir sulla A25, anziché potenziare le linee ferroviarie locali. Stesso discorso per le vagheggiate "tav Catania-Palermo e Roma-Matera" (Di Maio dixit): per le quali non è prevista alcuna analisi costi-benefici.

Ma non è certo questo l'unico controsenso del dossier. L'analisi risulta negativa perché, dai voci dei costi, oltre ai 7,6 miliardi di investimento (spesa condivisa tra Italia, Francia e Ue) vengono contabilizzate - nello scenario ritenuto "più realistico" - le minori accise riscosse dallo stato (-1,6 mi-

liardi nel trentennio 2029-2059), e i mancati guadagni (-2,9 miliardi) dei concessionari autostradali, quelli contro cui, peraltro, Toninelli e Di Maio hanno lanciato una crociata furibonda. Un combinato disposto che fa sì che, paradossalmente, maggiore è la quantità di traffico maggiore è il "costo". In sostanza, quanto più la Tav dimostrasse di essere un'opera utile, in grado cioè di trasferire i tir sulla rotaia, tanto più - secondo Ponti - si rivelerebbe sconveniente. E non a caso, lo scenario ritenuto "troppo ottimistico", quello cioè ipotizzato nel 2011 e che

prevederebbe un traffico di merci e di passeggeri doppio rispetto all'analisi voluta da Toninelli, porta a un "costo" maggiore: 7,8 miliardi di euro di passivo, a fronte dei 6,9 calcolati da Ponti. Il motivo? Proprio la maggiore incidenza delle mancate accise (in quel caso sarebbero 6,1 miliardi di "perdita") e dei mancati guadagni per i concessionari autostradali (7,9 miliardi in meno). Insomma, sarebbe più "vantaggioso", una volta fatta la Tav, chiuderla al traffico. A questo esito irragionevole conduce la logica dell'analisi costi-benefici di Ponti.

Dopodiché, cosa succede se al calcolo finale togliamo accise e pedaggi? Succede che i circa 6,5 miliardi di "rosso" diventano due. E poi bisognerebbe sottrarre il miliardo circa che costerebbe "richiudere il buco" (il "ripristino delle opere già realizzate") e mettere in sicurezza la linea storica, quella voluta da Cavour nel 1854. E ancora, secondo l'analisi giuridica sempre del Mit, andrebbero messi in conto i costi relativi a penali e risarcimenti vari (alla Francia, all'Unione europea, alle imprese con cui si sono già firmati dei contratti) che si aggirerebbero intorno - stima approssimativa - ai due miliardi. E a quel punto, tutto sarebbe ribaltato.

Valerio Valerio

Modello vincente

Conciliare libertà e solidarietà: l'esempio europeo della sanità ancora troppo poco conosciuto

S tavolta ne valeva proprio la pena: dopo due anni di missione nell'ambito della cooperazione internazionale in Senegal, iniziata con il Servizio volontario europeo, istituito dall'U-

EUROPA CONVIENE

nione europea e svolto tramite un'associazione italiana, Nicole è tornata in Germania per organizzare e gestire gli ultimi mesi di gravidanza. Con Gerard ha deciso di far nascere in Europa il bambino che aspettano e di cui non conoscono ancora il sesso. Ad accompagnarla, oltre il compagno, c'è Cate, la ragazza senegalese con la quale nel suo soggiorno africano ha stretto un rapporto solidissimo di amicizia. Mai avrebbero immaginato che quel ritorno a casa sarebbe stato tanto provvidenziale. All'arrivo in aeroporto, infatti, le autorità di vigilanza transfrontaliera, messe in allerta da Ewrs, il Sistema europeo di allarme rapido e di reazione impiantato dall'Ue, sottopongono i tre a uno screening preventivo, dal momento che proprio in quei giorni nell'Africa occidentale si segnala una nuova malattia a rischio di propagazione pandemica, il cui nome è ancora sconosciuto ma che proviene dallo stesso ceppo di ebola. E, purtroppo, dai primi esami sembra che Cate, sia pure in uno stadio molto iniziale, abbia contratto la malattia. La ragazza viene subito separata dai due amici europei, ricoverata d'urgenza e sottoposta a una serie di esami diagnostici di alta specializzazione. A tal fine viene convocato il Comitato per la sicurezza sanitaria dell'Ue, composto da esperti di tutti i paesi europei che condividono le informazioni in possesso nelle primissime ore per trattare nel migliore dei modi il caso. Si attiva subito la rete di sostegno: è informata l'Agenzia europea del farmaco per studiare il caso e sviluppare ricerche adeguate per nuovi medicinali avanzati, il Centro europeo per la prevenzione e il controllo del rischio e, al contempo, l'Organizzazione mondiale della sanità, affinché vengano attivati a livello transnazionale misure di prevenzione. Nel frattempo Nicole e Gerard, scongiurato il rischio di un contagio, escono dall'ospedale, sollevati ma dispiaciuti di non poter essere vicini in un momento come questo a Cate che però, dopo qualche settimana, reagisce positivamente alle terapie individuate per lei. Certo, Cate deve restare ancora per qualche tempo ricoverata, ma ora con maggiore serenità Nicole può dedicarsi agli ultimi due mesi di gestazione. E qui, però, arriva un'altra sorpresa. Grazie agli obblighi informativi stabiliti dall'Unione europea che i paesi membri devono osservare a beneficio dei propri cittadini, Nicole scopre che il tasso di parti cesarei eseguiti in Germania è notevolmente superiore a quello della media europea e, in modo particolare, a quello della vicina Francia. Anche su questo Nicole e Gerard sono perfettamente d'accordo: in assenza di gravi rischi per la salute - per la madre e per il nascituro - il parto dovrà essere naturale e, per non mettersi nelle condizioni di essere consigliati diversamente, decidono così di andare in Francia. Chiedono al punto di contatto nazionale tedesco le informazioni sui centri sanitari francesi e, secondo precisi obblighi vigenti sui diritti dei pazienti alle cure transfrontaliere stabiliti dall'Unione europea, ottengono una lista con informazioni adeguate sugli interventi svolti in passato dai diversi istituti e sugli standard di sicurezza e qualità rispettati. Apprendono che i costi che sosterranno in Francia saranno coperti dall'assicurazione sanitaria tedesca negli stessi termini in cui sarebbe accaduto se avessero svolto l'intervento in Germania perché così è stabilito in una direttiva dell'Unione europea e, sulla base di questa informazione, scelgono un centro a Digione in Borgogna. Prendono i contatti necessari, si informano sulle condizioni di alloggio strumentali alla prestazione sanitaria e scoprono che anche questi ulteriori costi sono coperti dal sistema sanitario tedesco in virtù di quella stessa direttiva. Se fossero stati vincolati al solo diritto nazionale tedesco, avrebbero corso maggiori rischi: l'Europa offre loro una scelta in più.

Il viaggio in Francia viene programmato a dieci giorni dalla scadenza del tempo presunto per il parto; ma, intanto, venti giorni prima, Cate è dimessa dal centro di ricovero. La ragazza, che non ha copertura assicurativa, né i soldi per sostenere le terapie, è aiutata dalla coppia europea. Gerard, grazie anche alla rete solidale della famiglia e degli amici, decide di sostenere i costi per l'acquisto dei farmaci. Per risparmiare un po' cerca i fornitori via internet, ma quando inizia a fare ricerca online viene inondato di informazioni e non sa come orientarsi. Nella difficoltà di individuare rivenditori credibili e seri, che possano garantire sia la qualità dei farmaci, sia la sicurezza dell'approvvigionamento, si confida con Karl, il fratello che vive a Grönigen e che, a differenza di lui, non si è mai allontanato dall'Europa negli ultimi anni; sopra che un modo per distinguere i fornitori di vendita online di medicinali esiste: occorre cercare quelli che utilizzano il logo dell'Unione europea che certifica rivenditori e prodotti. Per Gerard è una felice novità: così acquista i farmaci - sicuri - a un prezzo competitivo da un fornitore austriaco, che garantisce spedizione gratuita. Risolti così i problemi di Cate, Gerard e Nicole vanno secondo i piani a Digione. Dopo un anno dalla nascita di Hélen, la coppia europea decide di ripartire per il Senegal e raggiungere nuovamente Cate, che nel frattempo era già ritornata. Ai loro genitori in apprensione per il futuro della piccola Hélen, Nicole e Gerard raccontano le potenziate disponibilità di farmaci per bambini che l'Unione europea ha appena cominciato a garantire con le nuove politiche che intendono contrastare la scarsità di investimenti delle società farmaceutiche: in futuro non sarà un problema rifornirsi di questi anche a distanza. Un risultato che, vista la quantità di risorse che richiede, difficilmente sarebbe possibile raggiungere senza un'istituzione grande come quella dell'Unione europea.

Per Nicole e Gerard essere europei questo significa: avere la libertà delle proprie scelte personali, dentro una rete in grado di proteggerle.

Fabio Giglioli